

Recensione a

Marco Deodati, *L'intenzionalità all'opera. Studi sul pensiero pratico di Husserl*

Mimesis 2014

di Emanuela Carta

Nel 1930, nella *Théorie de l'intuition dans la phénoménologie de Husserl*, Levinas affermava che la portata dei problemi costitutivi husserliani, e dunque della stessa fenomenologia, «supera la teoria della conoscenza» (trad. it. p. 146).

Nell'ultimo decennio, la pubblicazione di alcuni corsi di lezioni e di manoscritti di Husserl (dal volume XXXVIII dell'Husserliana *Einleitung in die Ethik. Vorlesungen Sommersemester 1920/1924*, apparso nel 2004, a *Verstand, Gemüt und Wille. Studien zur Struktur des Bewusstseins*, di imminente uscita) ha reso ancora più evidente questa eccedenza, rinforzando l'idea di una irriducibilità della fenomenologia alla problematica teorico-conoscitiva.

Il nuovo studio di Marco Deodati, che non a caso prende l'avvio proprio da una citazione di Levinas (tratta da *La ruine de la représentation*), trova in questa irriducibilità il suo presupposto teoretico. Attraverso un fitto lavoro sui testi, l'Autore si propone infatti di liberare il potenziale etico delle analisi husserliane della struttura di coscienza.

Ma non è tutto. Il lavoro di Deodati evidenzia anche l'inevitabile contraccolpo che l'indagine compiuta da Husserl in ambito etico-pratico finisce per avere sulla teoria della costituzione e, dunque, sulla stessa fenomenologia.

L'interesse delle ricerche sul sentimento e sul volere non risiede infatti - sottolinea l'A. - nel loro rappresentare «un campo a latere di applicazione del metodo fenomenologico», bensì proprio nel loro intervenire «attivamente a decostruire, dislocare e rimodellare in profondità la questione della costituzione nel suo complesso» (p. 71).

Portando l'attenzione su questo significato delle analisi della sfera emotiva e volitiva, Deodati ha pertanto il merito di contribuire a scongiurare l'equivoco, che sempre si ripropone, secondo il quale la fenomenologia sarebbe una scienza *indifferentemente* applicabile a diversi campi o regioni del mondo.

Questa prospettiva si riflette anche nel modo in cui nel primo saggio (*Sentimento e donazione di senso: l'intenzionalità del valutare*) l'A. declina la questione, più volte dibattuta nella letteratura husserliana, se gli atti del sentimento e del volere siano o meno atti oggettivanti. Tale questione viene infatti inscritta dall'A., in maniera originale, all'interno di un più ampio discorso sulla struttura sintetica e stratificata dell'intenzionalità.

Su questo punto Deodati non potrebbe essere più chiaro: «la questione dell'atto emotivo non sta tanto nello stabilire *tout court* se esso sia oggettivante o meno, quanto piuttosto nell'articolare i diversi piani costitutivi in cui esso entra in gioco» (p. 33).

Secondo l'Autore, il tentativo husserliano di pensare la specifica donazione di senso degli atti emotivi è interessante, dunque, in quanto conduce Husserl a ripensare e ad approfondire la teoria della costituzione. Nonostante certe oscillazioni dovute alla difficoltà dell'indagine, l'analisi di questi atti rivela infatti (a) che la dinamica oggettivante dell'atto percettivo non è l'unica dinamica possibile; (b) che l'apparizione di un oggetto - anche percettivo - ha sempre sullo sfondo un moto emotivo, un orizzonte costitutivo passivo e preofferente intimamente legato ai movimenti del *Leib*. Gli atti del sentimento e del volere, finiscono così per rappresentare - afferma l'A. citando Bernet - non un'eccezione, bensì «un esempio paradigmatico del concetto di costituzione in Husserl» (p. 32).

Ora, il fatto che le ricerche nella sfera dei sentimenti e delle volizioni arricchiscano il discorso fenomenologico, portando alla luce, come già ribadito, «la struttura plurale e multiforme dell'intenzionalità» (p. 17), è una delle tesi principali che attraversano i diversi saggi che compongono questo studio.

Un'altra tesi su cui a ragione insiste l'A., è che l'analisi fenomenologica (ovvero intuitiva) dei fenomeni della vita sensiente e volente, possa garantire una fondazione dell'etica più rigorosa ed articolata di quella kantiana.

La differenza tra l'approccio di Husserl e quello di Kant in merito alle questioni centrali della filosofia pratica, trova piena espressione nel modo in cui i due autori pensano la questione della libertà.

Nel secondo saggio (*Per una fenomenologia della prassi: volere e agire*), l'Autore porta alla luce almeno due aspetti fondamentali della critica di Husserl alla posizione di Kant. Dal punto di vista della fenomenologia, (a) la libertà non è pensata come un concetto limite/non-fenomenico, ma sempre come un modo dell'intenzionalità e, dunque, come qualcosa di cui si può e si deve fare esperienza (in poche parole, come un fenomeno); (b) la libertà, intesa come autonomia, appartiene solo ad un livello superiore della costituzione. Si danno infatti «vari strati e dimensioni della libertà» (p. 91).

Diversamente da Kant, la fenomenologia insegna dunque che per chiarire il fenomeno della libertà in tutta la sua portata, bisogna ripartire dalle esperienze intenzionali più originarie della nostra vita pratica, *in primis* dall'esperienza dei decorsi intenzionali liberi o vincolati, e perfino dai movimenti del corpo (siano essi volontari o meno, istintivi o riflessi).

Quest'etica fondata fenomenologicamente - *contra* Kant – “dal basso” (*von unten*) e ravvivata dall'intuizione, riesce così ad abbracciare tutto quel «vasto spettro di azioni e micro-azioni» che rivestono un ruolo fondamentale nella nostra vita pratica e che rimangono escluse nel sistema kantiano (p. 78). L'approccio fenomenologico consente inoltre, grazie al suo particolare stile di analisi, di ridiscutere alcune distinzioni fondamentali della filosofia pratica (come, ad esempio, quella tra il volere e il desiderare), che in Kant restano non indagate (p. 107).

Da ciò si vede come le analisi fenomenologiche degli atti del sentimento e del volere - che l'A. riporta con più cura e precisione di quanto ci sia possibile qui testimoniare - costituiscano un radicale banco di prova per sondare i problemi della filosofia pratica. Le analisi degli atti di coscienza, in Husserl, non sono mai, infatti, meramente psicologico-descrittive (neanche nel senso della psicologia fenomenologica), ma servono piuttosto - come Deodati vuole mostrare - a «dischiudere un terreno d'indagine scientifico a partire dal quale poter affrontare in modo rigoroso il discorso filosofico» (p. 10). Esse consentono infatti, come abbiamo visto, di ricondurre ogni “teoria” all'evidenza, escludendo il rischio di assumere falsi presupposti e/o di cadere in un vuoto formalismo. In questo senso, le indagini husserliane della coscienza pratica raccolte in questo studio, rappresentano un'occasione preziosa per vedere *all'opera* il funzionamento delle analisi intenzionali e per comprendere il modo in cui Husserl affida loro il chiarimento di tutte le questioni filosofiche (tanto pratiche quanto teoretiche). L'intero studio di Deodati ci sembra animato proprio da questa preoccupazione di portare alla luce la portata filosofica – imprescindibile, ma non di rado misconosciuta – dell'indagine della struttura di coscienza, e tale aspirazione rappresenta, a nostro avviso, il suo merito maggiore.

Nell'ultima parte di questo lavoro - a partire dal terzo saggio (*Motivi centrale dell'etica husserliana: valutazione, dovere, decisione*), l'A. si dedica infine all'esplicitazione dei caratteri principali dell'etica husserliana: vale a dire il suo configurarsi come un'etica dell'auto-determinazione (*Selbstbestimmung*), dell'auto-regolazione (*Selbstregelung*) e dell'auto-responsabilità (*Selbstverantwortung*). L'aspetto centrale dell'etica di Husserl è che essa valorizza, di contro ad altri approcci, come quello di Scheler, il ruolo decisivo della libera decisione del soggetto per il bene. Per Husserl il campo etico può essere dischiuso, infatti, solo da una scelta razionale che non può essere determinata altro che da se stessa. Tale scelta - questo è l'aspetto su cui ci sembra insistere l'A. - necessita di essere continuamente rinnovata in modo da non scivolare in un comportamento automatico ed esteriorizzato. Il soggetto deve farsi, insomma, responsabile, riattivando continuamente il senso originario delle sua decisione iniziale. Le varie sfaccettature dell'idea husserliana di responsabilità ed il ruolo decisivo che quest'ultima può giocare nell'epoca presente, emergono in tutta la loro portata nell'ultimo saggio, dedicato al problema della tecnica (*Tecnicizzazione e responsabilità*).

L'ultima tesi dell'A. su cui vorremmo attirare l'attenzione si inserisce proprio in questo contesto. Essa riguarda infatti la necessità, oggi, nell'epoca della tecnica, di risvegliare un atteggiamento responsabile, interpretato in generale - a partire da Husserl - come una riappropriazione del senso delle nostre esperienze nel mondo.

L'A. ritiene che il processo di tecnicizzazione dell'esperienza, che costituisce la cifra del nostro tempo, possa trovare un efficace "antidoto" proprio in quella "terapia" con la quale Husserl ha provato a fronteggiare la crisi delle scienze: ovvero l'appello alla responsabilità, intesa filosoficamente come ritorno all'intuizione evidente e al riattungimento del senso originario di ciascuna esperienza. E ciò non a caso. L'A. interpreta infatti il problema della tecnica in parallelo con la crisi delle scienze europee diagnosticata da Husserl. La tecnica, in questa prospettiva, non sarebbe che l'estremo stadio di quel processo, avviatosi con la formalizzazione algebrica del metodo delle scienze, che ha portato ad una semplificazione del procedimento scientifico, ma che ha anche via via spezzato il contatto con le forme intuitive pre-scientifiche e con il problema filosofico del senso. Nell'epoca della tecnica questa dinamica - afferma Deodati, richiamandosi anche alle analisi di Blumenberg - si è estesa ad ogni aspetto della nostra vita: tutto è già pronto, codificato, non bisognoso, almeno in apparenza, di essere interrogato. Ma - e qui si dispiega una possibilità fondamentale - questo non vuol dire che non sia possibile ritrovare, in questa dimensione, uno spazio per l'interrogazione filosofica, e che «quello tecnico e quello responsabile siano due atteggiamenti intenzionali reciprocamente escludentisi» (p. 148). È proprio la fenomenologia di Husserl, anzi, ad offrire le risorse per poter pensare l'apertura di questo spazio di interrogazione. Diciamo la fenomenologia, e non semplicemente l'etica fenomenologica, perché è la fenomenologia stessa, che elevando l'intuizione a principio, ed appellandosi alle «cose stesse», tocca con mano fin dall'inizio - prima di ogni regionalizzazione (come dicevamo in apertura) - la responsabilità.